

Ciò non toglie che il libro costituisca un passo avanti importante nella comprensione delle dinamiche di trasformazione delle élites politiche e un contributo fondamentale per conoscere un caso importante come quello della classe parlamentare britannica. Ma l'elemento da tenere in maggiore considerazione, alla fine di questa lettura, è proprio il suo impianto teorico a cui accennavo sopra. Uno schema esplicativo molto importante ed accurato a cui la Norris ha dedicato in passato un fortunato workshop ECPR e dal quale ha estratto recentemente un valido contributo teorico (*Legislative recruitment*, in L. Le Duc, R. G. Niemi e P. Norris, *Comparing Democracies: Elections and Voting in Global Perspective*, London, Sage, 1996). Seguendo tale approccio teorico, il reclutamento politico (parlamentare) deve essere riletto attraverso l'analisi di tre distinti «livelli» di differenziazione dati, rispettivamente, dai fattori sistematici del contesto elettorale (sistemi elettorali, sistemi partitici, ecc.), dai fattori che determinano le diverse strategie in campo (in sostanza le organizzazioni partitiche) e dai fattori che influenzano i singoli partecipanti al processo (cioè le risorse e le motivazioni). Partendo da questo schema, che copre dunque l'intero *ambiente del reclutamento*, si dipanano alcune interessanti ed innovative prospettive di ricerca, tese ad inquadrare le diverse strategie possibili. In particolare viene evidenziata la differenza tra i due modelli prevalenti nel Regno Unito, entrambi condizionati dalla dimensione «locale» delle strutture di selezione del personale, ma caratterizzati nel caso conservatore da una maggiore attenzione nella determinazione in sede centrale dei «requisiti» del candidato (funzione di controllo *front-loaded*) e, nel caso laburista, da un tipo di controllo successivo, che implica poteri di veto sulle proposte locali (funzione di controllo *back-ended*).

[Luca Verzichelli]

RICHARD A. SELTZER, *Mistakes that Social Scientists make. Error and Redemption in the Research Process*, New York, St. Martin's Press, 1996, pp. 150.

Ammettere ed esplicitare la possibile presenza di errori nell'ambito del processo di ricerca è, forse, il merito principale del libro. In prima approssimazione ciò potrebbe apparire superfluo ma in realtà di fronte ai molteplici e frequenti tentativi, di certi «scienziati sociali», di fornire a tutti i costi un'apparente veste di scientificità al proprio lavoro, un simile riconoscimento non è certo cosa di poco conto. Può darsi che taluni accettino con scarso entusiasmo che, come scrive l'A., «la ricerca non è quel processo lineare e asciutto tratteggiato sulle riviste accademiche o sui manuali di metodologia. È un'impresa che comporta torsioni, piste false, tempo sprecato e sbagli» (p. 6), pur essendo senza dubbio stimolante.

Il presupposto di fondo del libro potrebbe essere enucleato in due parole: sbagliando si impara; o, più precisamente, «imparando dagli errori compiuti dagli altri nelle loro ricerche, possiamo evitare quegli stessi errori nelle nostre» (p. 1). Pur essendo valido per tutti coloro che fanno ricerca, ciò è rivolto per lo più agli studenti. Nelle intenzioni dell'A., il libro dovrebbe, infatti, risultare utile specialmente a loro, ed è per loro, dunque, che è stato scritto. Si tratta, fondamentalmente, di una raccolta di contributi di vari studiosi. A tutti gli autori di articoli pubblicati negli ultimi tre anni in undici prestigiose riviste americane («American Economic Review», «American Historical Review», «American Journal of Sociology», «American Political Science Review», «American Anthropologist», «American Sociological Review», «Journal of Personality and Social Psychology», «Journal of Politics», «Review of Economics and Statistics», «Social Science Quarterly» e «Public Opinion Quarterly») l'A. ha inviato un questionario in cui richiedeva di descrivere gli eventuali errori commessi nel corso della loro esperienza di ricerca e ciò che avessero appreso a seguito di tale esperienza. Dei 1.500 studiosi contattati, soltanto 150 hanno risposto. Una quota, in questo caso, significativa, ma assai esigua: la strategia comunicativa complessiva adottata, probabilmente, non è stata molto curata (le informazioni al riguardo sono, però, scarse: il questionario utilizzato, purtroppo, non è stato pubblicato, e al riguardo si sa solo che è stato spedito a fine semestre, il periodo meno felice allo scopo); oppure la stragrande maggioranza dei ricercatori sociali in genere non commette errori o, come ritiene (opportunamente) l'A., «ai più non piace parlare dei propri errori» (p. 5).

I contributi ricevuti, raggruppati per argomento nei 13 capitoli che formano il libro, sono suddivisibili in due grandi blocchi: l'approccio alla ricerca (inteso in un'accezione ampia) e la realizzazione della ricerca empirica. Ciascuna tematica viene affrontata avvalendosi direttamente della descrizione fornita dagli studiosi circa i propri errori di ricerca, seguita da una sintetica relazione sull'apprendimento che ne è scaturito; una breve nota dell'A., infine, correda circa un terzo dei temi presi in esame.

Se la premessa del libro (imparare dagli errori propri ed altrui per evitare di ripeterli) è senza dubbio interessante, le aspettative da esso suscitate, purtroppo, non vengono soddisfatte. Da una parte, non tutti gli errori considerati sono attinenti al processo di ricerca; hanno piuttosto a che vedere con la carenza del più comune buonsenso: «Nel corso di un seminario particolarmente noioso su di un paper insopportabile, feci osservare al mio vicino: "questo paper è davvero stupido". Solo più tardi compresi di averlo detto al coautore»; e la lezione impartita al riguardo è «Pensarci bene prima di aprire la bocca» (p. 43). D'altro canto, altri errori sono spesso banali, se non addirittura sconcertanti: «Dimonticai di inserire nella *survey* la domanda su quale fosse lo stato di residenza del rispondente e lo stato di residenza era

uno dei principali oggetti della *survey*» afferma ad esempio un anonimo ricercatore a p. 91; e Cynthia Bane della *Miami University* non ha problemi a rendere noto – p. 25 – di avere omesso di rilevare il sesso degli intervistati e di non aver così potuto evidenziare le differenze di comportamento tra uomini e donne.

Gli spunti di riflessione davvero utili e interessanti sono pochi e per lo più impliciti. Con riferimento alla fase di rilevazione, si apprende che il cieco utilizzo di domande provenienti da altri questionari (effettivamente molto diffuso) induce, quasi inevitabilmente, a raccogliere informazioni non significative rispetto all'oggetto o problema della ricerca in questione, anche nel caso in cui tali domande siano state elaborate da ricercatori di fama indiscussa. «Essere critici» è la raccomandazione che ne ricava l'A. (e che sarebbe opportuno, però, estendere all'intero processo di ricerca). Con riferimento all'analisi dei dati, invece, le note più significative riguardano l'analisi univariata, presentata come tappa obbligata e irrinunciabile per conoscere i propri dati ed evitare di produrre, magari avvalendosi di analisi assai sofisticate, risultati privi di senso. Se ne può desumere l'invito ad evitare di utilizzare ad ogni costo tecniche di analisi molto complesse solo perché sembrano fornire maggior *scientificità* al proprio lavoro: l'apparenza può ingannare e magari occultare vere e proprie assurdità presenti alla fonte.

Queste annotazioni, sebbene importanti, non possono certo esaurire l'intera problematica a meno che non si creda, come purtroppo questa *miscellanea* di contributi sembra suggerire, che per fare ricerca sia sufficiente raccogliere i dati, inserirli nel computer ed eseguire l'analisi più in voga al momento. Più che imparare dagli errori altrui per evitare di commettere quegli stessi errori nelle proprie ricerche, la *lezione* che si può trarre dagli esempi riportati nel volume e dalle sporadiche osservazioni dell'A. sembra essere: evitare di fare ricerca empirica se la competenza metodologica è del livello dei «*social scientists*» che con il loro apporto hanno contribuito alla formazione del libro.

[M. Chiara Barlucchi]

KENNETH A. SHEPSLE E CARRY R. WEINGAST (a cura di), *Positive Theories of Congressional Institutions*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1995, pp. xiii-314.

Un'antologia di saggi dedicati al Congresso americano può sembrare al lettore italiano una lettura consigliabile solo per chi ha al centro dei suoi interessi gli Stati Uniti o l'attività legislativa nei parlamenti. È un'impressione ingannevole. L'opera curata da K.A. Shepsle e Barry Weingast ha, al contrario, un'importanza generale che non può essere confinata a sottosettori della disciplina. Essa testimonia di una